

lymis, et omnes dispersi sunt per regiones Judaeae, et Samariae praeter Apostolos. Essendo adunque dispersi, chi avea casa in qualche città della Palestina, potea portarsi colà, come fece alla fine Filippo Diacono; gli altri erano mantenuti colle limosine; e chi avea fondi e casa in Gerusalemme, come Maria Madre di Giovanni, e come Mnason, non le perdettero, non leggendosi esser stata tale la persecuzione, che apportasse la confiscazione de' beni.

Ma giacchè abbiamo fatto menzione della libertà, che i primi fedeli aveano di ritenersi, se voleano, i loro fondi, anche dopo di aver abbracciato il Cristianesimo, veggiamo se questa ancora può darci un giusto motivo per credere che siensi alcuni prevaluti di essa, onde non abbiano nè vendute, nè cedute alla comunità le loro case e possessioni. Il nostro erudito Istorico, alla pag. 303, nota 34, sebbene giustamente ammette questa libertà mentovata da S. Luca negli Atti (cap. v, v. 4) vuole nulladimeno che l'amore della volontaria povertà da Cristo raccomandato e in voce, e con tanti ammirabili esempi, ve li obbligasse. Io peraltro non mi posso persuadere che in tanta moltitudine di gente, con tanta libertà, niuno affatto si ritrovasse, che non vendesse o cedesse il dominio della sua roba alla Chiesa. Non aveano forse ancora le donne, che seguivano Gesù Cristo, veduto rinunziare a ogni cosa i Santi Apostoli, non aveano osservati gli esempi del nostro Redentore e udite i consigli? E pure quantunque fossero in sua compagnia, contuttociò possedevano delle facoltà. S. Luca nel Vangelo dopo di aver raccontato (c. v) che S. Pietro, S. Giovanni e S. Jacopo *relictis omnibus secuti sunt eum*, e riferito nel c. vi il ragionamento del Signore *circa i poveri, de' quali è il regno di Dio etc.*, nel c. viii, v. 2 e seg., così scrive: « Maria, quae vocatur Magdalene, de qua septem daemonia exierant, et Johanna uxor Chusae Procuratoris Herodis, et Susanna, et aliae multae quae ministrabant ei de facultatibus suis ». Questi esempi adunque sebbene faceano grandissima impressione negli animi de' credenti, non segue peraltro che inducessero tutti a lasciar tutto per seguire Gesù con sigolare perfezione. E che? I fedeli delle

altre città non erano eglino amanti della povertà, liberali, e santi? Non sapeano che in Gerusalemme molti aveano rinunziato a' loro beni? E pure, quantunque gli ammirassero, quantunque colle limosine aiutassero i loro prossimi, nulladimeno moltissimi non abbandonavano tutto il loro avere. Per la qual cosa l'argomento preso dall'esempio degli altri, e da' consigli del Redentore non prova che non vi fossero alcuni i quali ancor possedessero. Bastava che i fedeli si fossero guidati in Gerusalemme, come Tabita in Joppe, di cui scrive S. Luca negli Atti (cap. ix, v. 36 e seg.): « In Joppe autem fuit quaedam discipula nomine » Tabitha, quae interpretata dicitur Dorcas. Haec erat plena » operibus bonis, et eleemosynis quas faciebat. . . . cum » advenisset (Petrus) duxerunt illum in caenaculum, et » circumsteterunt illum omnes viduae flentes, et ostenden- » tes ei tunicas, et vestes, quas faciebat illis Dorcas ». Poichè sebbene ella possedeva, facea delle limosine, ed era di giovamento alla Chiesa, onde fu dal Santo Apostolo risuscitata. Finalmente se tanti esempi non piegarono l'animo di Anania e di Zafira alla virtù, nè ritiraronli dal sacrilego consiglio di mentire allo Spirito Santo, e di ritenersi parte del prezzo del campo venduto, non so come potessero valere appresso tutti gli altri, senza eccettuarne veruno, e far sì che non si servissero alcuni della libertà che aveano di ritenersi lecitamente le case e le possessioni, che avessero voluto, e non consacrarle alla Chiesa.

Circa i lamenti degli Ellenisti contro degli Ebrei, risponde lo Storico che l'argomento quindi da me ricavato prova troppo. Aveva io ragionato in questa guisa: se tutti i fedeli aveano venduto tutto, e viveano colle quotidiane distribuzioni, come sarebbonsi lamentati gli Ellenisti degli Ebrei, con dire che le vedove loro non erano tanto ben trattate quanto le vedove Ebree? Nella vita comune niuna vedova è più povera di una vergine o di una donna maritata. Dunque se mentoyarono i Greci solamente le vedove, e non le vergini e le maritate, segno è che tutti non faceano la perfetta vita comune. Ma non osservò, così ragionando lo Storico, che la vita comune non impediva che

gli artisti e gli altri che aveano degli uffizi non contrari alla pietà, si esercitassero nella loro professione, e portassero a' piedi degli Apostoli ciò che aveano guadagnato coi lavori loro, e ottenessero quel tanto che ricercavasi pel mantenimento delle loro famiglie, onde questi non si poteano lagnare. Levati adunque gli artisti, e coloro che aveano qualche uffizio, come erano i sacerdoti, per esempio, i quali obbedivano alla fede, e che nel modo suddetto provvedevano a' loro figliuoli e figliuole e moglie, il maggior numero di quelli che aveano bisogno di una particolare assistenza, erano le vedove. Onde per queste nacquerò principalmente i lamenti degli Ellenisti, ed esse perciò sole da S. Luca furono mentovate. Ma se tutti i ricchi avessero venduti tutti i loro fondi, e si fossero ridotti, non avendo arte veruna, a mantenere colle quotidiane distribuzioni le loro case, i lamenti sarebbero nati principalmente per essi, mentre chi volontariamente si era dato a una tal vita, richiedeva una maggiore compassione se era posposto agli altri. Ma non avrebbero cagionato questa sì grande impressione alcuni pochi, i quali soli si fossero spogliati di tutto il loro avere. Or siccome coloro che campano co' frutti dei loro fondi sono pochi, riguardo alla moltitudine di quelli che vivono co' lavori delle loro mani, se la maggior parte ancora de' ricchi convertiti, vendute alcune delle loro possessioni e case, si riserbavano quel tanto che era bastevole per lo mantenimento delle loro famiglie e lo alloggiamento degl'ospiti, sempre sarebbe vero che la maggior parte viveano in questa comunità, e che alcuni solamente si ritenevano quel tanto che loro bisognava. E per sapere che sia vero che la vita povera non impediva agli artisti e a coloro, che aveano qualche impiego non contrario alla pietà, di esercitarsi nella loro professione, basta leggere ciò che scrivono i Padri e i Commentatori sopra il c. XXI del Vangelo di S. Giovanni v. 3. Imperciocchè parlando eglino della pescagione di S. Pietro, dopo che ebbe abbandonato le reti, e tutto ciò che possedea, dicono, che gli Apostoli tornarono all'arte loro, affinchè si procacciassero il vitto col lavoro delle loro mani, o non si dessero all'ozio, nè fossero di

peso agli altri, essendo da questi alimentati. Ma giacchè sostiene lo Storico che questo mio argomento prova troppo, dovea almeno scioglierlo in una maniera che non pregiudicasse alla perfetta comunità de' primi tempi del Cristianesimo. Egli però si contenta di osservare, che sebbene, oltre le vedove, altri ancora professavano la vita comune, nulladimeno poteano i lamenti de' Greci riguardare solamente le medesime vedove, forse perchè non bastando il raccolto danaro per tutti, potè darsi, che nella distribuzione delle cose necessarie, si avesse qualche minor riguardo alle vedove degli Ellenisti. Ma se il minor riguardo nasceva per motivo di nazionalità, come ricavasi dal testo di S. Luca, perchè le sole vedove, e non le vergini e le maritate furono mentovate dagli Ellenisti? Bisogna dunque che qualche altra ragione si apporti per isciogliere l'addotto argomento; la qual ragione probabilmente è quella che io poc' anzi ho accennata.

Venghiamo ora al mio terzo argomento. È questo dedotto dalle parole di S. Luca negli Atti (cap. IV, v. 32): *καὶ οὐδ' εἰς τι τῶν ὑπαρχόντων αὐτῶν ἔλεγεν ἴδιον εἶναι*: *nec quisquam* (così leggesi nella volgata edizione) *eorum, quae possidebat, aliquid suum esse dicebat*; imperciocchè attestando S. Luca che niuno dicea essere sue proprie quelle cose che possedea, segno è che alcuni possedeano. Risponde in primo luogo lo Storico: « Il *possidebat* di S. Luca non dee qui prendersi nel senso stretto e rigoroso. Sarebbe vero che *nemo aliquid etc.* » Così egli, quando vuole, dice che i testi di S. Luca si prendano rigorosamente, e quando no, rinuncia al rigore, e sostiene che debbansi intendere largamente. Ma perchè il testo *quotquot erant possessores etc.* (v. 34) si ha da prendere con tutto il rigore, come egli dice, e non la parola *possidebat*? Perchè, replica egli, altrimenti non sarebbe vero, che *nemo.... aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia*. Io però non gli concederò mai, che se il *possidebat* non si prende rigorosamente, non sarebbe vero che *nemo ec.* Dica egli di grazia. È egli vero, che i fedeli nel secondo e terzo secolo possedeano? Verissimo. Come dunque Tertulliano parlando della comunità de' Cristiani de' suoi tempi,

attesta, come di sopra vedemmo, che *omnia indiscreta erant apud eos praeter uxores?* Dunque ancorchè alcuni avessero posseduto ne' tempi de' Santi Apostoli in Gerusalemme, tuttavia sarebbe stato vero, che *nemo aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia*. Conceda egli adunque che se gli altri testi di S. Luca s'intendono rigorosamente, come gli ho io pure intesi, così anche il *possidebat*, secondo la intelligenza di S. Giustino, di Tertulliano, di Eusebio ec., debbesi mantenere nel suo rigore. E che la parola τῶν ὑπαρχόντων voglia significare *delle cose possedute*, costa dal v. 37, dove leggiamo che S. Barnaba fece vendita ὑπαρχόντος ἀγροῦ del campo che possedea. Poichè se ὑπαρχόντος significa nel v. 37 vera possessione, perchè non la significherà il τῶν ὑπαρχόντων nel verso 32? Ma lo Storico non si contenta di una sola risposta. Soggiugne pertanto « che se pur vo- » gliasi prendere questo verbo nel rigoroso suo senso, il » *possidebat* è anteriore alla renunzia che poi faceasi dei » beni, onde segue *quotquot enim possessores ec.* » Ma quando mai si è udito dire, che il convertire il *possidebat* in *possederat* o in *possedit*, sia prendere nel suo rigoroso senso quella parola? Che se quanto alla *possessione* conservasi il rigore del senso di S. Luca, non si conserva però quanto al tempo. Laonde quel vocabolo vien preso dal nostro storico e rigorosamente e non rigorosamente. Perciocchè mentre egli cerca di mettere il rigore per un verso, introduce la larghezza per l'altro; onde ammettendo la stretta possessione, muta il *possedeano* di S. Luca, e lo fa divenire *aveano posseduto* o *possedettero*. Aggiungasi a ciò, che nè anco le parole, ch'ei cita del verso 34: *Quotquot erant possessores agrorum, aut domorum, vendentes afferebant pretia eorum, quae vendebant*, gli possono essere di giovamento; poichè se per questo passo pretende che i primi Cristiani di Gerusalemme vendeano tutte le case e possessioni loro, allora essendo il *possidebat* anteriore alla rinunzia, avrebbero eglino potuto dire: *noi per virtù non chiamiamo nostre le case che abbiamo vendute*, e questa sarebbe stata una maniera ridicola di parlare. E per verità se uno dopo di avere venduto il suo potere fosse lodato da un qualche storico, perchè dopo

la vendita non chiama più il podere medesimo suo proprio, credo che l'avrebbe a male, perocchè si vedrebbe deriso, attribuendosegli a virtù ciò ch'egli fa per necessità, non potendosi chiamar propria di uno la roba che è stata da lui stesso alienata. Ma se poi volesse lo storico che non vendessero quei fedeli tutte le loro case, la qual cosa dice egli altrove contraddicendosi, allora bisognerà che negli doversi prendere rigorosamente anche il *quotquot ec.* mentre S. Luca dice *vendentes*, e lo storico vuole che preso il *vendentes* rigorosamente, significhi che i Cristiani tutti vendessero tutte le possessioni loro e tutte le case altresì. Che se dicesse, non farsi menzione delle case e delle possessioni da S. Luca dove adopra il *possidebat*, replicherò, che se que' Cristiani possedevano altre cose, non vedo perchè non possedessero ancora case e poderi.

Ma poichè lo storico ha voluto apportare le testimonianze de' Padri in suo favore, le quali testimonianze sono state da noi di sopra brevemente spiegate, fa d'uopo che, terminato l'esame de' passi delle Sacre Lettere, scendiamo a proporre alcuni altri estratti da' libri de' nostri antichi, e veggiamo se o la mia opinione, o quella dall'avversario sostenuta confermino. S. Giustino Martire, il quale fiorì verso la metà del secondo secolo, ed era informatissimo de' costumi e delle consuetudini ch'erano introdotte nella primitiva Chiesa, nella sua prima Apologia, dopo di avere brevemente ragionato della Eucaristia, e come fu ella istituita da Gesù nostro Redentore, soggiugne: *Da quel tempo sempre ci rivochiamo queste cose alla memoria, e avendo, soccorriamo i bisognosi, e sempre siamo insieme*. Vedasi se il passo allude a quel verso di S. Luca negli Atti: *Erant pariter, et habebant omnia communia*. Or io ragiono così. Se da quel tempo, in cui Gesù Cristo istituì la Eucaristia, fino a' tempi di S. Giustino i fedeli soccorreano i loro compagni, e perciò diceasi che faceano vita comune, fa d'uopo confessare che alcuni fedeli in ogni tempo avessero modo di soccorrere i bisognosi, e perciò possedessero. Or che da quel tempo, senza escludere il primo anno dopo la morte del nostro Signore, si facesse così, lo attesta S. Giustino dicendo che i Cristiani, i quali

aveano, aiutavano i bisognosi loro compagni, e perciò diceansi di avere anche nel secondo secolo tutte le cose comuni (vedi l'Apologia medesima n. 14); in ogni tempo adunque, senza escludere l'anno suddetto, alcuni fedeli aveano modo di sovvenire chi ne avea di bisogno. Anzi adoprando S. Giustino le parole *sempre siamo insieme*, sembra che alluda al testo di S. Luca *erant pariter*, e come nella età sua erano molti che possedevano, quantunque si protestassero che le facultà loro erano comuni, così egli accenni che alcuni fossero in Gerusalemme somiglianti a questi ne' primi tempi del Cristianesimo. Egli è più chiaro il testo di Tertulliano. Questi nel libro *de Fuga in Persecutione* cap. XII, pag. 543: « Apostoli (dice) persecutionibus » agitati, quando se pecunia tractantes liberaverunt? Quae » illis utique non deerat ex praediorum pretiis ad pedes » eorum depositis. Certe multis locupletibus credentibus viris » ac feminis, qui his etiam refrigeria subministrabant ». Ognuno vede che Tertulliano si serve qui di due motivi per provare che gli Apostoli poteano co' danari liberarsi dalle mani de' persecutori, se avessero voluto; primo perchè non mancavano loro i prezzi de' poderi venduti da coloro che venivano alla fede; secondo perchè molte donne e uomini ricchi si convertivano, i quali davano agli Apostoli medesimi de' soccorsi. Ma come poteano ciò fare questi ricchi se tutti nulla si riserbavano?

Deesi di più osservare che Tertulliano fa menzione dei facoltosi, i quali allora quando la vita comune ancor durava, si convertirono al Cristianesimo, e perciò afferma che oltre il danaro ricavato da' poderi venduti, aveano eziandio de' soccorsi dalle persone ricche, le quali alla vera credenza venivano. Laonde adopra egli la particola *etiam*, per dinotare, che non solamente i prezzi de' predj poteano essere a Pietro e a' compagni di giovamento, ma i *refrigerj* altresì de' fedeli, i quali *refrigerj*, o soccorsi, non poteano essi ottenere, se gli stessi fedeli da lui accennati non si riteneano nulla di ciò che, prima di essere Cristiani, aveano posseduto. Origene sopra S. Matteo (n. xv, Tom. III *Opp.*, edit. *Monach. S. Maur.*) parlando della vita perfetta, dopo di

avere addotti i passi del cap. II e del cap. IX degli Atti, così conchiude: « Haec omnia eo a nobis dicta sunt, ut » unumquemque perfectum evadere volentem parere posse » probemus Jesu dicenti, *vade, vende quae habes, et da pauperibus*. Strenuorum autem, et rerum omnium, quae Episcopo potissimum conveniunt, praedictorum hominum pariter » desunt, eos adhortari, quibus facultas suppetit, quique » adhortationi obtemperant, et iis res vitae necessarias et » communi subministrando, et alios ad idem (faciendum) » rogare. Exemplum enim quoddam unanimis vitae illud » esset, quam tempore Apostolorum fideles agebant ». Sicchè sostiene Origene, ch' ella è una delle proprietà della vita perfetta il vender tutte le proprie sostanze, e distribuirne il prezzo a' poveri, e che è lodevol cosa che gli Ecclesiastici procurino d'indurre i docili a rinunziare a tutto, e a vivere colle distribuzioni della Chiesa, e a pregare gli altri di fare il medesimo, poichè questo sarebbe un rappresentare la unanime vita che menavano i fedeli ne' tempi de' Santi Apostoli. Parla egli adunque in tal guisa della comunità Apostolica, che dimostra non essere stata fatta una somigliante totale rinunzia delle facultà loro da tutti i primi fedeli della Chiesa di Gerusalemme. S. Cipriano (*lib. III. Testimonior.*, n. III, p. 62, edit. *Oxon.*) traducendo in questa guisa il passo di S. Luca: « Turba autem eorum, qui » crediderant, anima ac mente una agebant, nec fuit inter » illos discrimen ullum, nec quidquam suum judicabant ex » bonis, quae eis erant, sed fuerunt illis omnia communia » accenna, che qualcuno almeno tra essi avea de' beni. Anzi nel libro *De Opere et Eleemosynis* sostiene che la comunione de' beni mentovata da S. Luca non consistesse appresso tutti nello spogliarsi di tutto il suo, ma si conservasse ancora appresso quelli, i quali ritenendo parte delle loro sostanze, ne davano l'uso a' poveri della Chiesa. Imperciocchè così egli scrive (p. 208): « Legimus in Actibus Apostolorum: turba autem eorum, qui crediderant, » anima ac mente una agebant, nec fuit inter illos discrimen ullum, nec quidquam suum judicabant ex bonis, » quae eis erant, sed fuerunt illis omnia communia. Hoc

» est novitate spiritali vere Dei filios fieri, hoc est lege
 » coelesti aequitatem Dei Patris imitari. Quodcumque enim
 » Dei est, in nostra usurpatione commune est, nec quis-
 » quam a beneficiis ejus, et muneribus arcetur, quo mi-
 » nus omne humanum genus bonitate, ac largitate divina
 » aequaliter perfruatur, sic aequaliter dies illuminat, sol
 » radiat, imber rigat, ventus aspirat, et dormientibus
 » somnus unus est, et stellarum splendor, ac lunae com-
 » munitis est. Quo aequalitatis exemplo, qui possessor in
 » terris redditus, ac fructus suos cum fraternitate partitur,
 » dum largitionibus gratuitis communis, ac justus est, Dei
 » Patris imitator est ». Ecco come spiega egli *l'erant eis omnia communia*. Non esclude dalla comunità Apostolica, come si conosce dall'applicazione di queste ultime parole, coloro, i quali essendo possessori distribuivano a' poveri le rendite e i frutti delle loro sostanze. S. Atanasio nella vita di S. Antonio Abate (*T. I, P. II Opp., edit. Paris. Montfauc. n. II, p. 793*) racconta che « cum secum animo An-
 » tonius cogitaret, qua ratione Apostoli quidem relictis om-
 » nibus secuti sunt Salvatorem, et qui in Aclibus (memo-
 » rantur) vendentes, quae ipsorum erant, afferebant, et
 » ponebant ad pedes Apostolorum ad distributionem opus
 » habentium » vendè tutto il suo. Dalla quale narrazione raccogliasi che egli non fosse di sentimento che tutti, senza eccettuarne veruno, seguissero la vita perfettamente comune, e di tutto il loro avere affatto si spogliassero, altrimenti avrebbe aggiunto il Santo scrittore, *omnes, quae ipsorum erant*. S. Basilio il grande (*In Sermon. Ascet., n. II, T. II Opp., edit. Par. Mon. S. Mauri, pag. 319*) ragionando di Anania e di Zafira, a' quali era lecito, prima di promettere con voto al Signore la roba loro, di ritenerla anche allora quando era in vigore la comunità in Gerusalemme, dice: « Ananiae initio licebat possessionem suam
 » Deo non polliceri, ac vovere, sed postquam ad huma-
 » nam gloriam respiciens, possessionem suam Deo per pol-
 » licitationem consecravit, ut hominibus ob munificentiam
 » esset admirationi, parte pretii seposita, ejusmodi adversum
 » se indignationem domini commovit, cujus Petrus mini-

» ster fuit ». Or io in questa guisa discorro. Se tutti quanti i fedeli della prima Chiesa in Gerusalemme vendeano tutto quanto il loro patrimonio, e ne davano il prezzo al comune, qual meraviglia sarebbe mai stata che Anania, avendo un campo, lo vendesse, e mostrasse di aver rinunciato a tutto il suo, e di essere stato sì liberale verso il prossimo? Se tutti faceano lo stesso, mentre abbracciavano il Cristianesimo, potea la liberalità di Anania, se avesse sinceramente operato, essere approvata, ma non ammirata dagli altri. Se dunque S. Basilio attesta che ciò egli finse di fare per cagionare ammirazione, segno è che non tutti i ricchi si spogliavano di tutto il loro avere, ma che una parte ne riteneano per lo mantenimento proprio e della loro famiglia, e per sollievo ancora de' loro bisognosi pellegrini e fratelli. Oltre il passo di sopra addotto, che riguarda la ospitalità di Mnasone, antico discepolo mentovato da S. Luca, un altro ritrovo io nella Omelia decimaquarta di S. Gioan Grisostomo (*In Act. n. II, pag. 113*), dal quale sembra che dedurre si possa, che giornalmente alcuni fedeli faceano ai loro compagni bisognosi delle limosine, le quali non avrebbero certamente potuto fare, se non avessero avuto qualche cosa di proprio. Imperciocchè così scrive il Santo: « Ergo
 » quotidianum ministerium circa viduas erat. Et vide quo-
 » modo hic ministerium vocet, et non statim eleemosynam,
 » sicque et eos qui darent, et eos qui acciperent, extol-
 » lat ». Sembra pure, che nella Omelia XI (n. 3, pag. 93) confermi lo stesso sentimento colle seguenti parole: « Ideo
 » gratia, quia nullus erat egenus, id est ex dantium alacri-
 » late, nullus egenus erat. Neque enim partem largiebantur,
 » partem recondebant (come fece Anania, che nascose
 » parte del prezzo, poichè quei che possedeano considera-
 » vano le facultà loro come comuni, onde non le nascon-
 » devano) neque omnia dabant, sed quasi propria ». Vero è però che non apporto io questo passo come evidente, perciocchè veggio le difficoltà che in esso contengono, se esaminiamo le antecedenti e susseguenti cose. Ma siccome S. Gioan Grisostomo, spiegando il fatto di Mnasone, ammette che qualcuno era in Gerusalemme, che fino da' primi

tempi del Cristianesimo avea in quella Città posseduto, credo di potere eziandio prevalermi di tali testi e trarli a tale intelligenza (1). Terminerò l'argomento preso dall'autorità de' Padri con una testimonianza di Ecumenio, il quale può essere considerato come interprete de' sentimenti del Grisostomo. Egli adunque ne' Commentarj sopra gli Atti de' Santi Apostoli (cap. iv, ediz. del 1631) « Ideo quisquis » (dice) *proximum reputans tamquam se ipsum, nihil eorum, quae possidebat, sibi ipsi approprians retinebat, sed in communem utilitatem conferebat*. Accenna egli adunque, che niuno de' primi fedeli stimava proprie le cose che possedeva, ma le esponeva alla comune utilità, cioè, possedendole, ne concedea l'uso agli altri.

Ma dirà forse lo Storico, se è vera la interpretazione data alle testimonianze di S. Luca e a' passi de' Santi Padri dal P. Mamachi, bisognerà dire che non abbiamo fondamenti da stabilire il punto della vita comune perfetta nella maggior parte de' primi fedeli di Gerusalemme. Imperciocchè, se S. Luca non dice che tutti i Cristiani Gerosolimitani vendessero tutto, e i Padri non affermano che essi tutti si spogliassero di tutto, anzi se i passi di questi finora arreati, essendo generali, dimostrano che quasi tutti non osservassero la vita perfettamente comune, seguirà certamente che non si possa sodamente provare colle Scritture e coll'autorità degli antichi la comunità di quei fedeli almeno, che fiorirono in quella città fino al martirio del glorioso S. Stefano. A questa opposizione brevemente rispondo, che le Scritture debbono essere interpretate non a capriccio, ma secondo il contesto della istessa Scrittura e la tradizione de' Padri. Or avendo noi veduto che da certi esempli della Scrittura probabilmente ricavasi che alcuni possedeano, e dicendo S. Luca negli Atti, che niuno dicea essere suo proprio ciò che possedea, ragionevolmente abbiamo conchiuso, che anche i possessori, i quali, riguardo alla moltitudine de' fedeli viventi in perfetta comunità, erano

(1) Vedasi ancora S. GIROLAMO *Epist. ad Salvinam*, T. IV delle Opp., ediz. Martian.

pochi, chiamavano comuni le loro sostanze, perciocchè ne concedeano l'uso a' loro fratelli. Avendo inoltre così parlato S. Luca, nè avendo scritto che *quotquot erant possessores agrorum aut domorum, vendevano omnes agros etc.* ma solamente *vendentes afferebant praetia venditorum*, ci ha dato motivo di argomentare che in tanto egli non ha aggiunto l'*omnes possessiones*, in quanto che alcuni non si spogliavano di tutto, ma di una parte delle loro sostanze. Ma che poi il testo medesimo *quotquot ec.* debba intendersi in tal guisa, che significhi essersi la maggior parte spogliata delle cose che avea prima avute in proprietà, deducesi da' Santi Padri, i quali certamente di una tal rinunzia con parole precise manifestamente parlarono. Veggansi Origene (loc. cit. pag. 366), S. Atanasio (loc. cit.), S. Cirillo Gerosolimitano (*Cathec. xvi, n. x, pag. 248, edit. Paris. Touté*), S. Basilio (*in regul. fus. tractat. Interrog. vii, pag. 348 T. III Opp., edit. ejusd.; Interrog. xix, pag. 362; Interrog. xxxii, pag. 375; Interrog. xxxiv, pag. 377; Interrog. xxxv, pag. 380*), S. Gioan Grisostomo (*Homil. xi, n. i e segg. T. IX pag. 90*), S. Girolamo (nel luogo citato dallo Storico), S. Agostino (*Serm. cclii, pag. 724, T. V Opp., edit. an. 1700*) e S. Massimo di Torino (*Homil. De Avaritia pag. 366, edit. Venet. an. 1741*). Molti altri sono io costretto a tralasciare, per non dilungarmi di vantaggio, e perchè non è necessario, mentre in questo sono di accordo collo Storico mio contraddittore. Leggasi peraltro la lettera quinta, che alcuni ascrissero a S. Clemente Romano (T. I *Concil. pag. 63, edit. Hard.*), i Decreti attribuiti a S. Urbano Papa (*ibid. pag. 8 a 114*), il Concilio primo di Aquisgrana celebrato l'anno 816 (*Can. cxiii, pag. 1123 e seg.*), e il secondo celebrato l'anno 836 (*Can. xxi, pag. 1444, edit. ejusd. T. IV*).

Passa lo Storico ad obbietarmi essere troppo breve il tempo della comunità da me assegnato. Perciocchè se la vita comune durò fino alla morte di S. Stefano, appena sarebbe durata un anno. Essere pertanto un tale spazio troppo stretto per una cosa tanto celebrata da' Santi Padri. Quasi che i Santi Padri non abbiano celebrate molto le cose, che per breve spazio di tempo durarono. Io ho in ciò

seguitato il piissimo e dottissimo Cardinal Tommasi, il quale osserva che non mentovandosi più dopo il martirio del Santo Diacono la vita comune tra' fedeli di Gerusalemme da S. Luca negli Atti, non sia ella stata osservata dipoi dalla moltitudine di quella Chiesa. E per verità essendosi dispersi i fedeli per la gran persecuzione che allora nacque, come racconta S. Luca medesimo, era malagevol cosa, che tornati che furono, si rinnovasse tra loro con quella frequenza dalla moltitudine la comunione de' beni. Ma furono, dice lo Storico, mandate dopo le limosine dagli Antiocheni fedeli a' fratelli di Gerusalemme ne' tempi di carestia. Si bene. Ciò però non è indizio della comunità rappresentata da S. Luca nel secondo e quarto capo degli Atti, altrimenti bisognerebbe dire che nel secondo e nel terzo secolo in varie Chiese osservavasi la vita comune, perciocchè da' Romani Pontefici mandavansi a' fratelli, che le costituivano, abbondanti limosine, come noi abbiamo dimostrato in questo secondo volume (p. 202 e segg., e p. 210 e segg.). Nè vale il replicare, che se durando quella tal carestia, vi fossero state in Gerusalemme delle persone che possedeano, queste avrebbero aiutati i loro compagni, perciocchè non bastavano in tanta scarsezza di viveri le facultà de' possessori per aiutare i bisognosi; mentre lo stesso Istorico (pag. 303 e segg., not. 35) facilmente confessa che prima ancora della dispersione, anzi della morte, e della stessa elezione di S. Stefano al diaconato, per lo numero grande de' nuovi convertiti, i prezzi delle facultà vendute da' fedeli non erano pienamente bastevoli per ben mantenerli, onde molto meno sarebbero state bastevoli quelle, che alcuni pochi ritennero.

Concedo però, che coloro, i quali aveano venduto tutte le loro sostanze, e ne aveano dato il prezzo agli Apostoli, osservassero, anche dopo la dispersione e il ritorno loro alla patria, la perfetta comunità, e vivessero colle limosine de' fedeli si Gerosolimitani come anche stranieri, molto più perchè non aveano altro modo di vivere; intorno a che vedasi S. Agostino nel lib. *de Oper. Monachor.* c. xvi. Anzi avendo io detto di sopra (pag. 421) che alcuni pochi aveano

venduto tutte le loro possessioni, osservo doversi intendere pochi riguardo alla moltitudine delle vedove, per le quali si lamentarono gli Ellenisti, e non in sé, cioè quanto al numero loro, che non era piccolo, se non vogliamo dire che pochi erano forse gli Ellenisti possessori in Gerusalemme. Vedansi S. Agostino (*ivi*, c. xxi), e S. Tommaso, dalla cui sentenza non mi dipartirò io mai (*Opusc.* xxxiv *al.* xix, c. vi, *Concl.* II, pag. 570, *Concl.* III, pag. 571, e *Arg.* xv, pag. 573, ediz. del 1556).

Non intendo poi, perchè avendo io stabilito che nella Chiesa Gerosolimitana fu in uso la perfetta vita comune, abbia lo Storico aggiunto: *va eccettuata la Chiesa Alessandrina; se i Terapeuti furono Cristiani*; mentre sa egli benissimo, che, secondo la opinione mia, i Terapeuti mentovati da Filone erano seguaci di una setta giudaica, e non di Cristo nostro Signore.

Torno a dire, che sono obbligatissimo all'autore della Istorìa per la maniera propria e veramente civile, che usa nel riferire ciò che ho io scritto intorno alle arti e professioni de' nostri maggiori. Nè mi offendo già io, ch'egli alle mie osservazioni ne aggiunga altre, le quali possano essere di vantaggio alla repubblica delle lettere. Anzi provo grandissimo piacere qualora anche mi veggio giustamente corretto, ma non già con burle e con ischerni, come ha egli fatto mentre ragionava della mia sentenza circa la magia; laonde credo che mi scuserà, se io pure, rispondendogli, ne ho dimostrato qualche risentimento. Ma veniamo al nostro proposito. Aggiugne egli al catalogo da me fatto delle arti e professioni de' nostri antichi, alcune altre, che se avessi io voluto non esser breve, avrei potuto riferire, avendole egli trovate in quei libri medesimi mentovate, de' quali avea io notizia, ed erami anche servito. Onde non istimo dette per ironia da lui queste parole (pag. 513): *Crediamo all'autore questo suo amore di brevità*. Tralascio di parlare dell'articolo de' Cerdoni, perchè avrò l'occasione di parlarne altrove. Anzi affinchè non vada dicendo il nostro Istorico, che io esulto qualora mi si presenta l'opportunità d'impugnare il Marchese Maffei, sebbene avea io proposto di ampiamente